

PAGINA IX

□ la Repubblica
mercoledì 30 maggio 1990

Storie, sogni e bisogni chiusi in un carcere. La pellicola girata con le registe di "Camera Woman" e con Laura Betti questa sera in anteprima all'Adua



Un'immagine del film «Le rose blu» di cui sono protagoniste alcune detenute delle Vallette. È il racconto, struggente ma anche allegro, della loro vita dietro le sbarre

spettacoli **T**orino

Le insolite marionette de 'La sede delle femmine'
Poetici frammenti di musica

di ALESSANDRO BARICCO

Rose blu dietro le sbarre

In un film la vita delle detenute delle Vallette

di GIULIANA MARTINAT

Ci sono, ogni tanto, storie di film che sono più dense e intense delle storie nei film. E ogni tanto vale la pena di raccontare le une prima delle altre, come nel caso di *Le rose blu*, il film presentato questa sera in anteprima al cinema Adua (ore 21.30), per iniziativa dell'Atace, dopo la lusinghiera accoglienza a «Cinema e donne» di Firenze.

La storia de *Le rose blu* comincia a Torino nell'88 quando «Camera Woman» — un'associazione di registe e sceneggiatrici — entra nel carcere femminile delle Nuove per registrare sette videolezioni «firmate» da altrettante detenute. L'esperimento piace particolarmente a un gruppo di carcerate, quelle dell'area omogenea, «le politiche», che chiedono a «Camera Woman» di organizzare un corso di tecnica e linguaggio cinematografico. Nasce così l'idea di un film da realizzare insieme, registe e

state trasferite le detenute — si iniziano le riprese. Ma non vanno avanti molto. Il 3 giugno nella prigione scoppia l'incendio. Lidia, Ivana, Michi, Editta, Lauretta e altre sei detenute muoiono lasciando alle compagne una manciata di loro provini in video. E enormi tristezze, disperazioni, senso di vuoto. Poi, a poco a poco, la reazione. Il film, a quel punto, si «deve fare, a qualunque costo».

Racconta Emanuela Piovano, torinese trentunenne, che ha firmato la regia con Anna Gasco e Tiziana Pellerano: «Una delle cose che più colpivano in quel tipo di detenute, quasi tutte tossicodipendenti incriminate per piccolo spaccio, molte in attesa di giudizio, era l'effetto di devastazione psicologica che il carcere produceva in loro. Erano spente, totalmente abuliche, ne ho ricavato l'impressione che in prigione non subissero né correzione né punizione, vi-

per dirla con Foucault. La morte delle compagne è stata per loro come una frustata, che ha restituito rabbie, motivazioni a parlare, fare».

E così è nato e cresciuto *Le rose blu*, coraggiosamente finanziato e distribuito da una casa romana, l'Arone. Titolo strano, «artificiale». Le rose vi sono contenute in quanto fiore-simbolo dei poeti, e il film non nasconde le sue inclinazioni a una poetica pasoliniana di cui ha alcuni ingredienti fondamentali: lo sguardo fisso su uno strappo doloroso del tessuto sociale, le protagoniste dalle vite balorde, la partecipazione dei due numi tutelari della memoria di Pasolini, Laura Betti e Ninetto Davoli. Blu, invece, perché l'*oeuvre au bleu* è l'opera impossibile e, come spiega la Piovano, «il carcere non si può raccontare, perlomeno non con la tecnica del documentario». Ma *Le rose blu* è stato battezzato così soprattutto

nell'incendio, esuberante fino all'esibizionismo, che più di tutte le altre aveva voluto il film. «Ci faceva fretta, aveva voluto a tutti i costi registrare quella sua poesia che parlava, appunto, delle rose blu. Quando le abbiamo detto che c'erano tempi da rispettare, ci ha risposto: "Voi non capite; qui dentro il tempo è diverso da fuori, va più veloce". *Le rose blu* non vuole essere, cinema-verità, «anzi ci siamo sforzate di conservargli una dimensione teatrale, le detenute recitano piccole storie inventate da loro stesse». Storie che raccontano rabbie e sofferenze, ma senza rinunciare a ironie e fantasie. Storie che raccontano i sogni e i bisogni, grandi e piccoli, che in carcere nascono: la voglia di mare che naufraga nel bagno in tinozza sul cemento del cortile, la voglia di libertà che si trasmette alla gallina Martina, cui viene aperta la gabbia, ma tanto non

Per iniziativa della De Sono è tornata al Teatro Giandua quella singolare compagnia teatrale che ha il bel nome di «La sede delle femmine» e che pratica una forma di spettacolo difficilmente definibile: uno spettacolo per pupille intelligenti.

Fondamentalmente si tratta di teatro di marionette: ma detto questo è bene che, chi non l'ha visto, dimentichi tutto ciò che di solito compete al mondo delle marionette e provi a immaginare qualcosa di molto più raffinato e di vagamente liturgico. E' una specie di micro-cerimonia in cui si celebra una qualche leggenda utilizzando la sacralità, felicemente infantile ma anche sottilmente macabra, delle marionette.

L'anno scorso la leggenda era quella della *Lettera Scarlatta* di Hawthorne. Quest'anno era la vita di Hölderlin.

Questa anomala liturgia si appoggia a tre linguaggi, che, come nella stesef di Rosetta, raccontano con una segnaletica diversa una storia comune: la musica, il testo e la messa in scena. Ciò che dà allo spettacolo l'apparenza di una drammaturgia sospesa, vagamente inafferrabile, è il fatto che il testo, cioè il più esplicito e fondante dei tre elementi di partenza, viene semplicemente taciuto. La storia di Hawthorne così come, nello spettacolo di quest'anno, i versi di Hölderlin e la sua vicenda personale sono consegnati allo spettatore solo nel volumetto che accompagna lo spettacolo. E' vero che uno se li può leggere prima o dopo la rappresentazione ma anche vero che proprio non lo può fare durante la rappresentazione. Il risultato è che, ad andare in scena, non è più tanto una storia sostenuta da un apparato musicale e da una raffinatissima costruzione teatrale, ma fram-